

IN MEMORIA DEL DOTT. CARLO CARAPEZZI

Cari Lettori

In questo numero troverete, come speriamo in altri, numerosi articoli degni di interesse. Tuttavia quello che vogliamo ricordare in particolare è la scomparsa del nostro Collega Carlo Carapezzi. Carlo Carapezzi è stato il direttore della Rivista Lo Spallanzani dal 1987 al 1991. Grazie a Lui la Rivista ha iniziato di nuovo la pubblicazione, in veste più moderna, dopo l'interruzione avvenuta nel 1975.

Abbiamo creduto di evocare al meglio la vita del medico e dell'uomo attraverso le parole di un suo allievo ed amico: Giuseppe Chesi.

Tiziano Lusenti, Luigi Boiardi

ANCHE QUANDO LA MEDICINA RICONOSCE CHE “NON C'È NIENTE DA FARE...” DIO CI FA NAVIGARE IL «BRUTTO MALE»

da “La Libertà” (settimanale cattolico diocesano) del 13/10/2007 pag. 13

Il “brutto male” è il terrore di tante persone ancora sane (e non del tutto a torto se si pensa che 1/3 della nostra popolazione muore per tali malattie; aggiungo anche che da quando la malattia nasce al momento in cui si rende manifesta, passano solitamente alcuni anni, per cui molte persone sono già malate senza saperlo). Il “brutto male” è la dura realtà con cui devono quotidianamente cimentarsi tanti malati. Il “brutto male” rappresenta anche la più importante frontiera in cui è impegnata la medicina, che è riuscita a mettere a segno anche importanti successi. Ciononostante esistono ancora numerosi casi nei quali, di fronte al “brutto male”, la medicina riconosce che “non c'è niente da fare”.

È proprio a questi casi che faccio riferimento chiedendomi se per l'uomo la sconfitta è proprio inesorabile o se non ci sia modo di riportare una qualche sorta di “vittoria”.

A monte di ogni riflessione vi deve comunque essere una consapevolezza che esprimerò con un aforisma noto nel mondo medico: la vita è la “malattia” con la peggior prognosi in assoluto perché finisce sempre, inesorabilmente,

con la morte. L'istinto di conservazione dell'uomo (essendo appunto un istinto sfugge alle leggi della ragione) ignora questa realtà e ci fa lottare, desiderare, pregare di vincere le malattie che ci affliggono (anche il “brutto male”) per continuare a vivere. Se si riesce a guarire si ha la sensazione di aver riacciuffato la vita come se fosse per sempre. Anche noi medici ci lasciamo prendere da questa sensazione quando, attraverso un nostro intervento, riteniamo di essere riusciti a “salvare una vita”. In realtà siamo riusciti solo a prostrarla più avanti, non sappiamo di quanto tempo. Se, guariti da una malattia, se ne presenta un'altra, nuovamente si desidera guarire e così all'infinito.

Se paragoniamo la vita ad un viaggio, questo atteggiamento appare assurdo perché equivale a desiderare di non arrivare mai a nessuna meta, di continuare a viaggiare sempre: sarebbe pazzesco; come abbiamo detto è comunque impossibile e, se facciamo riferimento alle malattie incurabili, queste non fanno sconti e la speranza di “vincere” la morte non esiste per cui non è questo il

tipo di “vittoria” cui eventualmente pensare.

Se riprendiamo la metafora della vita come un viaggio, magari per mare, ci sono due possibilità: è possibile che la malattia ti faccia naufragare, ma è possibile anche che tu riesca comunque a condurre la tua navicella in porto, a raggiungere l’approdo. Talvolta, in mezzo alla tempesta che stai affrontando, ti pare di intravedere i bagliori del faro e pensi che puoi farcela a raggiungere il porto.

Utilizzando il lessico cristiano, l’approdo, il porto, il compimento del viaggio trovano una espressione dolcissima: “il ritorno alla Casa del Padre”. Ecco, fare ritorno alla “Casa del Padre” con tutto ciò che esso significa, dopo esserne partiti tanti anni prima per iniziare il viaggio della nostra vita, può rappresentare la nostra “vittoria”. Di primo acchito potrebbe sembrare una magra consolazione, ma, a ben riflettere, si tratta di una grande vittoria.

C’è qualcosa su cui fare affidamento per poter riuscire a portare la nostra navicella in porto? Sì; la risposta sarebbe molto complessa, ma penso di poterla sintetizzare in una frase (oggi piuttosto obsoleta) che soleva spesso ripetere il mio vecchio parroco quando, bambino, mi spiegava il Catechismo: “Stare in Grazia di Dio”. Questo è ciò che ci consente di non perdere la rotta, anche quando siamo in mezzo alle tempeste, e di giungere all’approdo.

Ritengo inoltre indispensabile un ulteriore supporto: la preghiera a Dio che ci aiuti, ci protegga, ci supporti con la sua Grazia perché farcela da soli è molto dura e probabilmente impossibile.

Carlo Carapezzi

Negli ultimi mesi della sua malattia Carlo Carapezzi, stimolato da don Emilio Landini ha cominciato a scrivere per il settimanale diocesano “La Libertà” alcuni articoli, articoli di riflessione sui grandi temi della vita e della morte, del tempo e della vita, del senso delle cose e del nostro essere. Aveva ben chiara la sua situazione, di persona ammalata di un tumore metastatico ed in progressione e forse proprio per questo in quegli articoli è stato capace di regalarci spunti e pensieri di rara bellezza e sapienza. La sapienza che derivava da tutta una vita spesa nell’impegno a favore degli altri e della verità; e quel certo distacco che gli giungeva dalla consapevolezza di essere in procinto di lasciare tutto quello che si era realizzato e costruito intorno a lui, medico, primario, uomo di impegno sociale, sposo, padre, figlio, fratello ed amico e consigliere.

Come ricordo di Carlo mi è stato chiesto di scegliere uno di questi diversi articoli e proporlo su questo numero dello

Spallanzani, di cui per alcuni anni, lui stesso fu direttore, mentre io ero il suo segretario di redazione.

Non mi è stato facile, perché leggendoli e rileggendoli in tutti trovavo il suo stile e quegli spunti, quelle “perle” che, per chi gli è stato al fianco rimanevano nel cuore ed aiutavano a crescere ed a migliorare nel cammino della vita e della professione.

Alla fine ho optato per questo articolo perché mi pare possa fotografare molto bene la sua persona ed il suo pensiero che, durante la malattia e nelle ultime fasi della vita è diventato ancora più limpido, ancora più chiaro, illuminato da quella fede faticosa, ma incrollabile che ogni volta che ci recavamo a trovarlo ne impastava i gesti, le parole e tutto il suo essere.

E’ difficile tratteggiare un ricordo di Carlo Carapezzi, perché è difficile condensare il suo stile in poche parole. Il basso tono della voce, gli occhi vivaci e penetranti incorniciati da un viso scarno e serio potevano, al primo impatto, indurre una certa soggezione. Ma l’estrema disponibilità e la cordialità dell’accoglienza ben presto fuggavano le ombre iniziali e introducevano all’incontro con una persona veramente speciale. Sapeva ascoltare, capire, consigliare. Senza alzare mai la voce, sapeva ammonire, spronare, correggere. Non aveva paura nell’assumere posizioni anche scomode, anche di rottura quando c’era di mezzo la vita, una persona ammalata, un povero da difendere. Pur primario, pur direttore di dipartimento, preferiva il dialogo all’imposizione, la costruzione condivisa e faticosa alla spartizione spregiudicata del potere, ai suoi interessi personali.

Fino a poco prima dell’inizio della sua malattia, periodicamente, ogni 2 o 3 mesi amava radunarci a casa sua, noi, i suoi “ragazzi”, i Carapezzi boys, come una volta Fabrizio Artioli provò a definirci, e ancora, come ai vecchi tempi, davanti ad un immancabile pezzo di torta e ad una bibita si discuteva insieme dei nostri “casi clinici” e dei nostri modi di lavorare, della sanità e del vivere. Lui, il maestro e noi i suoi discepoli, sia nella medicina che, possiamo ben dirlo, anche nella quotidianità della vita. Maestro e riferimento di tanti, come hanno pubblicamente confessato il giorno del funerale i suoi medici della Medicina di Carpi, ove per ben 19 anni ne sono state apprezzate le qualità umane e le doti scientifiche; dei suoi molti alunni della scuola infermieri professionali, come di tanti medici tirocinanti che hanno calcato le corsie dei suoi reparti, come dei suoi primi allievi presso la corsia dell’Ospedale geriatrico “Stuart” di Parma. E con lo stesso spirito, con la stessa gratitudine lo ricorderanno anche quei poveri

sui quali tante volte si è chinato presso la casa dei servi della chiesa o presso gli ambulatori della caritas e tutti coloro ai quali nel bisogno, nella chiamata, senza riserve, ha sempre risposto, anche la sera, anche tardi, anche dopo una faticosa e piena giornata di lavoro.

Grazie Carlo, il mio è un grazie personale, ma vuole essere anche il grazie di tantissimi colleghi, molti dei quali non hanno voluto mancare nella chiesa gremita di Sant'Agostino per portarti l'ultimo saluto; sarebbe difficile elencarli tutti. Sarebbe anche molto difficile, rischieremmo senz'altro di dimenticare qualcosa, elencare tutto quello che hai fatto, tutti gli incarichi che ti sono stati affidati e che tu con coerenza ed impegno hai portato avanti.

Noi vogliamo ricordarti così nella tua dignità e nella tua semplicità, e ognuno, di te, ricorderà qualcosa, una parola, un consiglio, un aiuto, una diagnosi, una stretta di mano.

E, utilizzando il lessico "cristiano" quello che tu hai fatto lessico "ufficiale" e non solo parlato della tua vita, vorremmo dirti, con tutto il cuore, "Arrivederci". Sei arrivato in porto, dopo avere affrontato l'ultima fatica, l'ultima tempesta. Che anche noi possiamo, quanto toccherà a noi, come te raggiungere il porto e lì finalmente rincontrarti, per sempre, per l'eternità, nella "Casa del Padre."

Giuseppe Chesi